

<b>FONTE</b>	<b>INSEGNARE N.9</b>
<b>ANNO</b>	<b>2006</b>

## **NON DI SOLO RECUPERO...**

*di Maurizio Muraglia*

Spesso si lega il problema del recupero scolastico all'abolizione degli esami di riparazione, risalente all'anno scolastico 1995-96. In realtà il problema del recupero ha origini più lontane e si lega semmai all'avvento della scolarizzazione di massa, negli anni 70, che ha fatalmente determinato, in una scuola rimasta sostanzialmente elitaria, l'emergere dell'insuccesso scolastico in tutti i cicli. Già negli anni '60 la scuola di Barbiana aveva posto in qualche modo la questione del recupero. Don Milani tentava di recuperare ciò che le condizioni socioculturali dei suoi allievi impedivano di acquisire e che invece la scuola dello Stato esigeva. Ma la scuola dello Stato non seppe riconoscere l'azione di recupero del prete di Barbiana, alla faccia dell'art. 3 della Costituzione cui quell'azione palesemente si ispirava.

L'idea di recupero implica l'idea di perdita o, comunque, di carenza. Quest'ultima a sua volta presuppone un'idea condivisa (tra insegnante e alunni) di ciò che è necessario possedere. C'è sempre un insuccesso alla base della necessità di un recupero, e si tratta di un insuccesso che per essere affrontato con un'azione di recupero dev'essere in primo luogo compreso nella sua origine. L'intervento terapeutico, in altri termini, postula preliminarmente un intervento eziologico o diagnostico che dir si voglia. Se la diagnosi è sbagliata, il rimedio può risultare peggiore del male, come attestano i casi di malasanità che giustamente compaiono con clamore sui media perché è in gioco la vita delle persone.

Non si parla di malascuola, invece, se non davanti ai casi di suicidio posti in essere da adolescenti, culmine di un percorso esistenziale che viene da più lontano cui i risultati scolastici fanno da detonatore. Di malascuola, tuttavia, si può parlare, senza drammatizzare, quando l'azione di recupero risulta palesemente incongruente con la diagnosi. Il problema della diagnosi, infatti, è decisivo in ordine alla possibilità, da parte della scuola, di organizzare il recupero. La *burocratizzazione della diagnosi* sembra essere la piaga (anch'essa a sua volta bisognosa di recupero...) che, impedendo di assegnare al recupero la sua naturale valenza terapeutica, lo configura sempre più spesso come un rituale sospettato di finalità altre, prima fra tutte l'integrazione dei magri stipendi degli insegnanti, seguita a breve distanza dalla necessità di esorcizzare eventuali ricorsi in caso di bocciatura.

Cosa si intende qui per burocratizzazione della diagnosi? Si intende l'abdicazione, più o meno cosciente, al compito che qualifica in sommo grado la professione docente in una scuola secondo

Costituzione: il compito di ricercare le ragioni cognitive ed emotive che impediscono ad un alunno di realizzare per intero il percorso formativo che egli stesso sa di essere chiamato a compiere. Questa ricerca prelude ad un'ipotesi di diagnosi, che attende una validazione sperimentale prima di stabilire se vi siano le condizioni per le quali è auspicabile (e in quali termini) un'azione di recupero.

Burocratizzare tale processo – che potremmo definire ermeneutico – vuol dire assumere acriticamente alcune diagnosi (magari precompilate in un modello a risposta multipla da riempire rapidamente in sede di scrutinio) sull'insuccesso degli alunni, quali: “scarso impegno”, “carenza di conoscenze”, “carenza di metodo di studio” per far solo qualcuno degli esempi che circolano a scuola. L'assunzione di tali diagnosi risulta acritica (e pertanto ritualizzata) nella misura in cui l'organo collegiale chiamato a pronunciarsi sull'insuccesso degli alunni ha avuto rare occasioni di confrontarsi, al suo interno, su alcuni nodi:

1. il significato della parola “impegno” e la fenomenologia dell'impegno scolastico;
2. il significato dell'espressione “carenza di conoscenze”: cosa sono le conoscenze scolastiche? Sono le definizioni/dichiarazioni o anche le procedure? Sono le nozioni o i ragionamenti e le valutazioni degli alunni sulle nozioni? Si tratta di una carenza che riguarda tutte o una parte delle conoscenze richieste? E la carenza in una parte di queste può essere ritenuta grave a fronte della profondità di penetrazione critica mostrata dall'alunno in altri settori della conoscenza?;
3. il significato dell'espressione “metodo di studio” e i momenti del lavoro scolastico che consentono di rilevare una carenza a questo livello.

Al di fuori di una discussione non sporadica e non occasionale su questi temi, non rimane che la diagnosi burocratizzata, che in qualche modo “autorizza” la messa in moto dell'imponente (e dispendiosa) macchina organizzativa del recupero attraverso i cosiddetti “corsi”, che nessuno si sogna di dismettere pur nella consapevolezza della loro inutilità. Le ragioni dell'inutilità dei corsi di recupero sono abbastanza evidenti e qui val la pena di riannunciarne sommariamente alcune: numero ridotto di ore; gruppi di alunni eterogenei con problemi diversi; riproposizione – a detta di alcuni – delle medesime condizioni didattiche in cui si è manifestato l'insuccesso, prima fra tutte la presenza dello stesso docente; sovrapposizione tra azione di recupero pomeridiana e acquisizione di nuove conoscenze al mattino, con un carico di lavoro che risulterebbe insopportabile già per coloro che non seguono corsi di recupero, e via dicendo. Il corso di recupero dunque è inutile perché finisce per non recuperare nulla e stancare ulteriormente i ragazzi generando ulteriore necessità di recupero: un gatto che si morde la coda nello sperpero del denaro pubblico.

Da più parti ormai viene invocato il ritorno degli esami di riparazione, ma più per il loro effetto punitivo sullo scarso impegno invernale che per una reale fiducia nel loro potenziale di recupero. Da soli, con i debiti o con gli esami di settembre, gli alunni non recuperano. Con gli esami di settembre si tornerebbe a privatizzare la questione del recupero ingaggiando altri insegnanti “estivi” per realizzare ciò che i ragazzi non possono fare né in classe né da soli, con buona pace dell’apprendimento cooperativo e del ruolo della scuola pubblica.

In realtà i ragazzi a scuola non recuperano perché la riflessione sulle ragioni che rendono necessario il recupero resta all’anno zero. Si tratta di una riflessione necessaria, che chiama in causa in primo luogo i gruppi disciplinari o dipartimenti che dir si voglia. Soltanto una riflessione sistematica sull’uso formativo e motivante delle discipline consentirebbe di approfondire le variabili che entrano in gioco nell’incontro tra i ragazzi e la cultura della scuola. Si tratta di variabili di ordine emotivo, relazionale, cognitivo, com’è noto a tutti gli insegnanti. Nella secondaria superiore, soprattutto nel biennio, i ragazzi sono più esposti all’insuccesso, e quindi alla necessità del recupero, in virtù di una serie di ostacoli emotivi e motivazionali che nessun corso di recupero potrà mai affrontare e che continueranno ad interferire con la sfera cognitiva determinando blocchi della memoria, rifugi nel nozionismo, incapacità di comunicare ciò che si è appreso e quant’altro. Ci vuol ben altro che un corso di recupero, quando va bene, di quindici ore. Quel che qui va sottoposto a “recupero” è tutto il sistema alunno-sapere-docente-famiglia-scuola-ambiente-gruppo dei pari<sup>1</sup>.

Risulta pertanto di tutta evidenza che la questione del recupero si lega a filo doppio con la questione dell’insuccesso scolastico e necessita di interventi di tipo strutturale e sistemico. Alcuni passaggi di questa sfida all’insuccesso non possono ulteriormente essere elusi [...]. Occorre rimettere mano all’organizzazione del lavoro scolastico in modo che essa favorisca, all’interno delle scuole, una seria riflessione sulle modalità in cui il sapere della scuola può incontrare le intelligenze e le emozioni delle ragazze e dei ragazzi. Il problema del recupero, infatti, posto al di fuori di un ragionamento più ampio sull’uso formativo delle discipline, finisce per situarsi a valle della riflessione sul fare scuola, e tutte le volte che si cerca di affrontare un problema a valle del sistema si finisce per rifugiarsi nella burocrazia. La burocrazia infatti compare quando non ci sono (o non si vogliono vedere, come l’art.6 del Regolamento sull’autonomia) le condizioni per ricercare, per sperimentare e per discutere su ciò che si ricerca e si sperimenta. [...]

---

<sup>1</sup> Dopo l’abolizione degli esami di riparazione venne pubblicato un prezioso contributo di G.Franchi e T.Segantini, dal titolo *Avere successo a scuola* (La Nuova Italia 1995) che appare tutt’oggi consigliabile a chi volesse approfondire l’organizzazione delle attività di recupero e di sostegno.